

STORIA E CULTURA

Cristofano e la peste di Carlo M. Cipolla

Le impressionanti quanto tangibili conseguenze della degradazione ecologica ripetutamente segnalate e drammaticamente vissute per un verso, la rinnovata attrazione verso la storia sociale per un altro, hanno condotto da non moltissimi anni a questa parte un numero crescente di storici a frequentare un terreno per l'innanzi inesplorato (o meglio, e con più precisione, riservato in via tacita a studiosi di diversa formazione). Ci riferiamo alle condizioni igienico-sanitarie nelle quali il genere umano si trovò a vivere nel passato, alla loro evoluzione, e, in un tal quadro, alla storia della morbilità ed a quel suo tragico aspetto che furono le epidemie.

Le ricerche hanno attinto — ed in tempi brevissimi — livelli qualitativi e quantitativi piuttosto rimarchevoli, e ciò ha indubbiamente favorito la messa a punto di ipotesi interpretative e di concettualizzazioni non prive di saldezza. Almeno sino ad oggi, una delle più suggestive e convincenti di esse pare quella della cosiddetta « unificazione microbica » del pianeta dovuta ad uno storico californiano, Woodrow Borah. Secondo il quale, fra il '300 e la fine del '500, si viene appunto sviluppando un processo nel cui divenire le grandi epidemie, in specie la peste, penetrano in tutto il mondo, nel vecchio e nel nuovo, per i tramiti più diversi: dando luogo ad una catastrofe demografica prolungata le cui conseguenze economiche, sociali, politiche ed esistenziali sono ancora da humeggiare e da intendere in larga parte.

E' ad una manifestazione locale di un siffatto disastro pandemico che Carlo Cipolla ha dedicato un saggio svelto e brillantissimo che esce ora presso « Il Mulino » con il titolo emblematico *Cristofano e la peste*. Esso racconta due storie intrecciate. L'una ricostruisce il decorso della pestilenza che colpì Prato nell'inverno-primavera 1630-1631 e che — malgrado le città italiane fossero considerate all'avanguardia nell'apprestamento dei sistemi di di-

fesa da simili flagelli, il primo lazzeretto del quale si abbia notizia era stato costruito a Venezia nel 1403 — provocò la morte di 1236 persone sui 6000 abitanti che vivevano dentro le mura e gli 11.000 del contado. Non si trattava comunque di un pur macabro *record*: nei mesi precedenti la peste aveva investito Milano falciando più di 60.000 vite umane sui 130.000 residenti. La seconda delle due storie riguarda invece Cristofano Ceffini, il personaggio che, come Provveditore alla Sanità, organizzò e diresse i servizi, le istituzioni e gli uomini mobilitati per combattere o perlomeno contrastare la furia del morbo. Di « famiglia illustre anche se non titolata, tipico membro dell'oligarchia locale che reggeva le Comunità del Granducato », già gonfaloniere della città, Cristofano è in effetti il vero protagonista del libro di Cipolla. Imbattutosi nel corso delle sistematiche ricerche di storia della sanità alle quali era dedito da tempo in una figura come quella del Ceffini, lo storico pavese gli ha costruito attorno una scenografia essenziale quanto realistica, gli ha messo a fianco un gruppetto di comprimari — l'alttezzoso governatore dell'ospedale Andrea Martinazzi, il « chirurgo », povero Diacinto Gramigna che prestò servizio nel lazzeretto per più di otto mesi « indossando sempre lo stesso miserabile vestito », il riottoso canonico Lattanzio Vai, e poi infermieri, burocrati, becchini, frati, uomini e donne, sani o colti dalla peste — e lo ha di poi proiettato in primo piano restituendocene infine un'immagine a tutto tondo. Se non ci inganniamo per la prima volta Cipolla affronta qui il genere biografico, e non è che gli siano estranee le componenti psicologiche e di comportamento del biografato, ma è egli stesso ad offrire quella che a noi sembra la più corretta chiave di lettura del suo saggio quando scrive: « ... La storia di Cristofano Ceffini è insieme patetica ed esemplare ». Aggiungendo di poi: « Spesso egli si sentì perduto nelle tenebre di un'assurda lotta contro un nemico invisibile. Ancor più spesso avvertì che molto del suo lavoro era reso vano dalla testardaggine, dall'ignoranza, dalla stupidità e dal-

l'incuria della gente. Ma c'era di più. Spesso la cronica deficienza di risorse lo costrinsero ad adottare una linea di condotta che egli stesso giudicava istintivamente pericolosa ».

La conclusione di una vicenda personale, sullo sfondo cupo e disperante di una città i cui abitanti, passato un disastro, non potevano non pensare al prossimo, ed alla povertà endemica, alle guerre che li avrebbero coinvolti, alle carestie, è in questo senso che assume il carattere « esemplare » del quale Cipolla ha parlato. Se era vero che, insieme agli splendori delle corti, alle grandi opere di artisti e di scienziati, alle audacie di mercanti ed esploratori, al faticoso lavoro di artigiani e contadini — questa è l'idea che anima il libro di Cipolla e che sta al centro anche di un altro suo volume, recente e di vasto respiro — « la caratteristica fondamentale delle società preindustriali — sono sue parole — era data dalla loro estrema vulnerabilità di fronte alle calamità di tipo più diverso » in buona misura ed in primo luogo perché la loro povertà « imponeva scelte, e le esigenze sanitarie dovevano venir sacrificate alla opprimente scarsità delle risorse economiche ».

George L. Mosse *Intervista sul nazismo*

George Mosse è uno storico americano di origine tedesca già noto al lettore italiano per alcuni, importanti volumi dedicati rispettivamente alle *Origini culturali del Terzo Reich* (pubblicato nel 1968 dal Saggiatore), all'*Europa del Cinquecento* (scritto in collaborazione con Helmut Koenigsberger e tradotto da Laterza l'anno successivo) ed alla *Nazionalizzazione delle masse* (uscito presso Il Mulino nel 1975). Appartenente ad una facoltosa famiglia ebraica che al momento della vittoria nazista possedeva una delle maggiori case editrici del paese — stampava fra l'altro quotidiani come il « Berliner Tageblatt » e la più popolare « Volkszeitung » — egli abbandonò la Germania con i suoi quando era appena quindicenne: appunto nel 1933. Dopo aver studiato in Inghilterra e negli Stati Uniti — fu ad Harvard che ottenne il dottorato in storia con

Charles McIlwain — ebbe dapprima un incarico nell'Università dello Iowa e passò poco dopo all'insegnamento di storia contemporanea presso la Università del Wisconsin.

Presentando *La nazionalizzazione delle masse*, Renzo De Felice ha osservato che « pochi libri, forse nessuno fra quelli pubblicati negli ultimi anni, hanno una potenza suggestiva e sono così ricchi di vera cultura, di stimoli intellettuali e di suggerimenti metodologici come questo ». Aggiungendo di poi: « Fare in questo campo riferimenti e confronti è sempre difficile. Eppure, se un riferimento, un confronto è possibile, i nomi, i titoli che vengono alla mente sono due: quello di Johan Huizinga con il suo *Autunno del Medioevo* e quello di Marc Bloch con il suo *Les rois thaumaturges*. Chi tenga presente che un paio di anni fa fu proprio Michael Ledeen a interrogare De Felice per una delle primissime *Interviste* comparse nella fortunata serie laterziana, non può perciò escludere che la decisione di prepararne una con Mosse sia maturata in riferimento ad un giudizio siffatto: nel quale, al di là dell'entusiasmo troppo scoperto per un'opera in sé di rilievo, è relativamente facile scorgere accattivanti seppure legittime intonazioni autobiografiche.

I cardini sui quali riposa l'interpretazione mosseiana del nazismo sono essenzialmente due. Il primo, localizzato nel profondo della storia dell'Europa contemporanea, è individuato nei « miti e nei culti » presenti in quei movimenti di massa che si delinearono in Germania durante la guerra di liberazione dal dominio francese agli inizi del secolo XIX sull'onda di un processo intellettuale nel cui divenire l'idea roussoviana di « volontà generale », un'idea « che si realizza solo quando tutto il popolo agisce come se fosse riunito in assemblea e quando si manifesta perciò il carattere dell'uomo in quanto cittadino », tende a fondersi per un verso con la resistenza all'allentamento dei vincoli personali e collettivi indotta dalla industrializzazione avanzante in nome di un passato remoto e felice quanto improbabile e, per l'altro, con la « ridestata consapevolezza nazionale ». Fu così che « il culto del popolo » venne tramutandosi nel « culto della nazione » e delle sue mitiche peculiarità, e che la « folla incomposta » si trasformò in un « movimento di mas-